

# Donna e sport

a cura di  
Maria Canella, Sergio Giuntini e Ivano Granata



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieguate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# Donna e sport

a cura di  
Maria Canella, Sergio Giuntini e Ivano Granata

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano

1a edizione. Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

Prefazione, di <i>Ivano Granata</i>	pag. 9
Introduzione, di <i>Maria Canella e Sergio Giuntini</i>	» 11

## **Le origini: dall'Unità al fascismo**

Torino capitale storica della ginnastica e dello sport femminile italiano, di <i>Carla Bonello</i>	» 19
Lo sport femminile nelle aree irredente, di <i>Elena Tonezzer</i>	» 61
La donna, lo sport, la Chiesa, di <i>Maria Mercedes Palandri</i>	» 83
Sport e parità: il caso del "Rome hockey club" ai primi del Novecento, di <i>Marco Impiglia</i>	» 104
Lo sport femminile nell'epoca fascista, di <i>Sarah Morgan</i>	» 113
Le "Orvietine", di <i>Alessio Ponzio</i>	» 136

## **Le pioniere**

Franca Jacona Florio (1873-1950), di <i>Vincenzo Pennone</i>	» 169
Alfonsina Strada (1891-1959), di <i>Roberta Rodolfi</i>	» 189

Ada Franellich (1906-1986), di <i>Marta Boneschi</i>	pag. 217
Paula Wiesinger (1907-2001), di <i>Elio Trifari</i>	» 236
Ondina Valla (1916-2006), di <i>Gustavo Pallicca</i>	» 242

### **Le discipline**

L'equitazione femminile, di <i>Felice Fabrizio</i>	» 257
Breve profilo storico del nuoto femminile italiano dall'Ottocento ad oggi, di <i>Gherardo Bonini</i>	» 286
La nascita dell'atletica femminile italiana, di <i>Marco Martini</i>	» 311
Le origini del basket femminile italiano, di <i>Sergio Giuntini</i>	» 322
Le ragazze della pallacanestro italiana, di <i>Luigi Saverio Battente</i>	» 339
Le donne del rugby, di <i>Elvis Lucchese</i>	» 365
Piloti, che donne... Le italiane e lo sport automobilistico (1920-1990), di <i>Silvia Cassamagnaghi</i>	» 378

### **L'immagine della donna sportiva**

La donna italiana esce di casa e si mette finalmente in moto, di <i>Luca Condini</i>	» 411
Lo sport femminile alle Olimpiadi di Roma ne "La Gazzetta dello Sport", di <i>Ivano Granata</i>	» 434
Donne, sport, scritture. Un manipolo di schede e qualche spunto interpretativo, di <i>Alberto Brambilla</i>	» 463
Abito e sport al femminile. Aspetti iconografici di un'immagine rinnovata, di <i>Patrizia Foglia</i>	» 485
Moda, sport ed emancipazione: la modernità del corpo femminile, di <i>Maria Canella</i>	» 509



## Tra emancipazione e discriminazione

La pratica sportiva femminile nell'Italia postbellica, di <i>Eugenia Porro</i>	pag. 525
La presenza femminile negli organismi sportivi nazionali e internazionali, di <i>Antonella Stelitano</i>	» 554
Donne con disabilità e sport: la libertà di mettersi in gioco, di <i>Angela Magnanini</i>	» 593
Sport e pari opportunità, di <i>Vincenzo Santoleri</i>	» 614
Donne e tifo calcistico, di <i>Matteo Lunardini</i>	» 629
Indice dei nomi	» 651



## *Prefazione*

Negli ultimi decenni lo sport femminile italiano ha raggiunto un ruolo indubbiamente di rilievo, per merito soprattutto dei prestigiosi successi conseguiti da alcune delle principali protagoniste delle varie discipline. Ciò ha consentito allo sport femminile, nel suo insieme, di ottenere uno spazio sempre maggiore sulla stampa (e non solo su quella sportiva) e, più in generale, sui mass media, e anche di richiamare l'attenzione delle istituzioni, in passato spesso poco attente al fenomeno, e di arrivare a ricoprire, tutto sommato in modo appropriato, la funzione che gli compete nella società.

L'affermazione dello sport femminile presenta però ancora zone d'ombra. Nell'introduzione a questa raccolta di saggi, Maria Canella e Sergio Giuntini, dopo aver ripercorso in maniera puntuale il difficile cammino dell'attività sportiva femminile verso la sua evoluzione ed emancipazione, sottolineano due aspetti che, pur estremamente diversi tra di loro, sono ugualmente importanti e non possono non indurre alla riflessione.

Il primo riguarda, per il passato, ma sostanzialmente anche per i tempi attuali, la scarsa presenza delle donne, sia a livello di vertice, sia di posti di responsabilità, all'interno delle federazioni che fanno parte del Coni. La ridotta partecipazione femminile non solo evidenzia la necessità, per il futuro, di un riequilibrio, ma pone anche agli studiosi il problema di chiarire le varie motivazioni che, al di là dei soliti stereotipi, hanno portato a determinare una tale situazione.

Il secondo, su cui è opportuno soffermarsi in questa sede, è invece il ritardo, per non dire l'arretratezza, che caratterizza gli studi sullo sport femminile e, a nostro avviso, sullo sport in generale. In realtà la produzione di opere sullo sport è assai cospicua e molti studi sono indubbiamente pregevoli, ma nella maggior parte dei casi essi hanno un'impronta di stampo giornalistico, senza nulla togliere alla validità di tale impostazione. Ciò che finora è mancato è stato l'apporto degli storici accademici, salvo qualche lodevole eccezione, e l'utiliz-

zo di una metodologia che consenta di inserire la storia dello sport nel più vasto contesto dell'evoluzione della società. Del resto lo sport rappresenta ormai una componente di primo piano nell'ambito della storia contemporanea e pertanto occorre prenderlo nella dovuta considerazione. Va anche sottolineato che esiste, da parte degli storici, una certa ritrosia nell'affrontare, su serie basi scientifiche, lo sport, come se la materia fosse di minore importanza rispetto ad altre. In tale contesto, lo sport femminile finisce per essere ulteriormente penalizzato dalla mancanza di un settore generale di studi di riferimento.

In occasione del 150° anniversario della nascita dello Stato italiano il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Milano, al cui interno da tempo si stava svolgendo un confronto di posizioni sulla storia dello sport, aderì, con il contributo di alcuni studiosi, all'iniziativa, promossa da istituzioni di vario genere, riguardante la storia dello sport femminile. Il presente volume, la cui uscita è stata ritardata da una serie di imprevisti e di motivi contingenti, contiene i risultati definitivi del lavoro compiuto, lavoro che ha accomunato ricercatori di varia estrazione e che consente quindi il raffronto tra posizioni diverse, anche sul piano metodologico. Il libro inoltre è stato interamente finanziato dal Dipartimento di Studi storici, il quale ha ritenuto che esso possa avere un duplice, e importante, intento. Per un verso infatti il testo fornisce uno strumento che si pone come un punto di partenza per ulteriori analisi, che siano in grado di affrontare in modo adeguato, e nella giusta ottica, le tematiche dello sport femminile. Per un altro verso offre nuove prospettive di ricerca, favorendo l'apertura di un dibattito storiografico che tuttora manca e che invece sarebbe, in prospettiva, di grande interesse per lo sviluppo degli studi di settore.

*Ivano Granata*

## *Introduzione*

Nel ripristinare a fine Ottocento le Olimpiadi in versione moderna e borghese il barone francese Pierre de Coubertin aveva in mente di ostacolare in ogni modo la partecipazione femminile. Nella sua visione il ruolo che avrebbero dovuto recitarvi le donne doveva essere meramente coreografico e, come le vestali nell'antica Grecia, a loro andava riservato il compito di celebrare e incoronare gli atleti vincitori. Egli riteneva infatti che lo sport femminile fosse scarsamente interessante, antiestetico e poco pratico. Una misoginia che, durante tutta la sua permanenza ai vertici del Comitato internazionale olimpico (Cio), sino al 1925, fece sì che la presenza femminile ai Giochi fluttuasse da un minimo dello 0,94% (1904) a un massimo del 4,39% (1924). Ma anche nella stagione che seguì alla presidenza decoubertiana le donne-atlete scontarono un acuto ostracismo olimpico. Nel 1928 salirono a una punta del 9,38% per discendere all'8,32% a Berlino nel 1936. Solo ai giochi olimpici del 1952 superano il "muro" del 10%, toccando il 10,56%, nel 1976, oltre vent'anni dopo, quello del 20%, con un 20,77%, e per superare la soglia importante del 30% occorre attendere Atlanta (1996) col 33,98%.

Contro una diffusione dello sport femminile agirono, da subito, svariati fattori d'ordine fisiologico, moralistico, religioso, culturale. La medicina paventava il pericolo che lo sport arrecasse dei danni alla fertilità della donna e le virilizzasse. Il perbenismo piccolo-borghese si preoccupava del decoro e della promiscuità che potevano derivare da uno sport non sottoposto a un rigido controllo e separato. La Chiesa temeva attentasse, con la sua modernità laica, a due caratteristiche ritenute tradizionalmente muliebri: la purezza e la devozione. La cultura dominante, declinata in acuto maschilismo, si rispecchiava nel pensiero di de Coubertin o, peggio, verso lo sport femminile mostrava un interesse basamente voyeuristico.

Ogni apertura era vista con sospetto e quando, in vista dell'edizione di Amsterdam del 1928, si cominciarono a porre le basi per l'introduzione di alcune

gare atletiche femminili o nel programma olimpico Il Cio alzò una cortina ostile. Seppur limitandone l'accesso a cinque prove (100 m, 800 m, salto in alto, lancio del disco, staffetta 4x100 m), la sua approvazione avvenne soltanto a maggioranza con 6 voti sfavorevoli contro 16. E successivamente, in quella stessa olimpiade olandese, fu la gara degli 800 ad assurgere a paradigma dei profondi pregiudizi nutriti nei riguardi dello sport femminile. Su di essa, i membri più oltranzisti del Comitato olimpico scaricarono tutte le loro frustrazioni. Infatti tale gara diede luogo a dei notevoli riscontri tecnici accompagnati però da polemiche altrettanto eclatanti. Le eliminatorie si disputarono il 1° agosto e le partecipanti vennero distribuite in batterie con accesso alla finale per le prime tre d'ognuna di esse. Si trattò di eliminatorie molto tirate, e gli organizzatori con scarsa sensibilità fissarono la finale per il 2 agosto, a nemmeno 24 ore dalle prove di qualificazione. Nonostante questo la gara di finale venne condotta su ritmi assai elevanti facendo registrare il nuovo primato del mondo della tedesca Karoline Batschauer-Radtke in 2'16"4/5. La vincitrice abbassò di quasi tre secondi il precedente record, eppure le maggiori attenzioni mediatiche si concentrarono su un altro aspetto.

A destare impressione non fu tanto quella straordinaria performance, quanto piuttosto le condizioni di logico affaticamento denotate da talune atlete all'arrivo. Uno stress conseguente al poco tempo di recupero concesso alle concorrenti nei due giorni di gara. Quel che fece scalpore o si volle facesse eco fu, quindi, un'ondata di reazioni negative nell'opinione pubblica e sulla stampa. Reazioni talmente sovraccaricate d'enfasi da spingere il "Daily Mail" britannico a scrivere che quelle ragazze sarebbero divenute "vecchie troppo presto". Per il Cio, che probabilmente non aspettava altro, ciò bastava e avanzava e l'accaduto fu sufficiente a bandire gli 800 femminili da ogni futura olimpiade addirittura sino a Roma 1960.

Se le donne-atlete avessero varcato le colonne d'Ercole degli 800 metri erano i confini del "globo" dominato dall'uomo a restringersi. Bisognava impedirgli di andare oltre le corse veloci e, in una simile sfida, era la fisiologia a essere chiamata in causa; spettava cioè alla medicina dello sport – come farà in Italia il fascismo nel 1930 riguardo ai limiti entro cui circoscrivere lo sport femminile per non nuocere alla maternità – fermare quelle donne, impedire quello "sconfinamento".

La posta gioco era d'altronde molto più alta di quella apparentemente data da una distanza metrica del mezzofondo. In realtà era il movimento sportivo femminile a spaventare, le sue potenzialità liberatrici ed emancipatrici che iniziavano a essere colte e stigmatizzate dagli ambienti più conservatori della società. In Italia il processo di sviluppo delle pratiche sportive femminili risultò ancora più lento e contrastato. Secondo l'Istituto centrale di statistica gli abitanti che facevano sport in Italia nel 1928 erano in totale 293.510, di cui appena 15.579 donne pari al 5,3%. Cifre alquanto sconfortanti, riproposte da

un analogo rilevamento del 1959. Nella penisola, alla vigilia dei giochi olimpici romani, gli sportivi erano in totale 1.308.000, dei quali 1.187.000 di sesso maschile (91,8%) e 121.000 femminile (9,2%). Un'enorme forbice che era andata allargandosi dall'età liberale (nella quale l'unica conquista fu l'ingresso della ginnastica femminile nelle scuole del Regno) al fascismo, e che neppure l'Italia post-bellica democratica e repubblicana per lungo tempo fu stata in grado di ricomporre.

In effetti i maggiori sforzi in questo senso vennero esperiti proprio dal regime fascista, collegandoli alle sue politiche demografiche, con esiti oltremodo contraddittori. La logica sottesa a queste strategie può venire così schematizzata. La nazione aveva bisogno di figli, braccia per il lavoro e baionette per la guerra; occorreva ovviare alle carenze alimentari e alle malattie che affliggevano la popolazione mediante degli stili di vita più igienici, dinamici: i medesimi adottati dal duce proclamato "primo sportivo d'Italia". Alla base d'una simile rivoluzione demografica, razziale ed eugenetica non poteva esservi altro che la donna in quanto futura madre. Donne più sane avrebbero dato madri più prolifiche, in grado di partorire una figliolanza numerosa. Da questo assunto discese la scoperta dei benefici salutistici derivanti alle donne dagli esercizi fisici e dagli sport promossi in seno alle strutture totalitarie giovanili e dopolavoristiche.

Tuttavia tali spinte verso una sportivizzazione indotta innescarono dei meccanismi alla lunga difficilmente controllabili e decisamente devianti rispetto alle norme sociali e culturali vigenti. Più segnatamente, la donna-atleta mediante i contatti maturati con realtà nuove e latentemente "trasgressive" (le palestre, gli stadi, il pubblico, le trasferte, l'altro sesso, l'acquisizione d'una conoscenza più disinibita e sicura della propria dimensione corporea), quali erano quelli offerti dallo sport, finì con l'introyettare una diversa immagine di sé, rafforzò la propria autostima. Questo fenomeno diede luogo, sotterraneamente, a una sorta di "nemesi storica", per cui la donna cominciò a discostarsi dai modelli di "sposa fedele e madre esemplare" proposti dal regime.

Da qui pertanto le "fughe in avanti" e le brusche frenate che il regime, in ciò sollecitato dalla Chiesa cattolica, attuò nel dispiegare le sue linee d'intervento sportivo femminile. Una politica ondivaga che, rispetto alle mete prefissate, ottenne dei risultati solo parziali, perlopiù massificanti o votati al "campionismo": su tutte le vittorie nel campionato europeo di pallacanestro nel 1938 e quella sugli 80 ostacoli da parte di Ondina Valla – prima italiana della storia a riportare un oro olimpico – nei giochi olimpici ospitati a Berlino.

Nel secondo dopoguerra questo processo politicizzato e strumentale s'interuppe, ma ad esso non se ne sostituì un altro realmente alternativo. Il sistema partitico e le nuove classi dirigenti uscite dall'antifascismo e dalla Resistenza non si assunsero responsabilità delegando al Comitato olimpico nazionale italiano (Coni) e in forma sussidiaria agli enti di promozione sportiva, non investi-

rono sullo “sport per tutti” e tantomeno su quello femminile. Allo stesso modo, né il ’68 né il femminismo italiano del decennio seguente seppero o vollero utilizzare lo sport quale terreno di lotta e rivendicazioni di genere. Tutt’altro. Nel nostro Paese non si ebbe nulla di paragonabile alla riflessione critica avviata in questo campo negli Stati Uniti o in Francia.

Pensiamo alle posizioni espresse nel 1974 dall’americana Marie Hart per la quale la società maschilista occidentale tagliava «il pene al maschio che decide di fare il danzatore» e lo metteva «alla donna che partecipa all’atletica competitiva», o a una delle «Venti tesi sullo sport» apparse sulla rivista “*Quel corps?*” nel 1975:

La donna è asservita alla forma patriarcale della società capitalistica. Lo sport, vettore dell’ideologia dominante, riproduce questo asservimento e lo giustifica con la naturalità dell’individuo. Lo sport conferma la donna nella sua funzione di dominata: istituzionalizza la differenza dei sessi [...], struttura il corpo della donna sistematizzando i miti tipicamente femminili, attraverso differenti attività sportive [...]. Il fatto, d’altra parte, che la donna tenti di praticare sport riservati agli uomini [...] non può produrre per essa alcuna prospettiva di liberazione, nel senso che reintroduce come liberazione il processo di identificazione con l’uomo, dunque con il sistema patriarcale.

Alla luce di simili ritardi, non stupiscono le arretratezze scontate in Italia dagli studi applicati allo sport femminile. Solo negli anni ottanta e novanta del secolo scorso si ebbero in ambito storico i primi lavori di alcune ricercatrici (Marina Addis Saba, Rosella Isidori Frasca, Patrizia Dogliani, Patrizia Ferrara, Gigliola Gori, Angela Teja) che, non a caso, li focalizzarono sul rapporto tra donna e sport in periodo fascista. Per quanto interessanti e stimolanti queste opere “pionieristiche” non hanno tuttavia avuto un grande seguito, non hanno aperto un nuovo filone di studi. Ha continuato a prevalere una narrazione d’impronta giornalistica, impegnata in una ricca produzione biografica e memorialistica sulle maggiori campionesse o nell’epicizzare le gesta delle nazionali e delle squadre di club, mentre manca tuttora una storia organica dello sport muliebre italiano e, parimenti, delle diverse discipline declinate al femminile.

In tal senso la raccolta di saggi proposta in questo volume nutre l’ambizione di cominciare a colmare, almeno in parte, una lacuna storiografica che appare sempre più vistosa e anacronistica. I testi raccolti nel volume sono l’esito di un’iniziativa promossa in occasione del 150° dell’Unità d’Italia, grazie al sostegno prezioso di una serie di istituzioni che in questa sede ringraziamo: Dipartimento di Studi storici dell’Università degli Studi di Milano, Fondazione Corriere della Sera, “*La Gazzetta dello Sport*”, Comitato di Milano dell’Istituto italiano per la storia del Risorgimento, Istituto lombardo di storia contemporanea, Centro di studi per la storia dell’editoria e del giornalismo. Il volume finalmente viene pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi storici dell’Università degli Studi di Milano e con il patrocinio della Società Italiana di Storia dello Sport.



Attraverso testi dei più accreditati storici dello sport si è cercato di offrire un'esauriente panoramica, che spazia sui diversi aspetti del fenomeno e sulle singole discipline declinate al femminile, in quadri cronologici e tematici: da "Le origini: dall'Unità al fascismo" (Carla Bonello, Elena Tonezzer, Maria Mercedes Palandri, Marco Impiglia, Sarah Morgan, Alessio Ponzio) a "Le pioniere" (Vincenzo Pennone, Roberta Rodolfi, Marta Boneschi, Elio Trifari, Gustavo Pallicca); da "Le discipline" (Felice Fabrizio, Gherardo Bonini, Marco Martini, Sergio Giuntini, Luigi Saverio Battente, Elvis Lucchese, Silvia Cassamagnaghi) a "L'immagine della donna sportiva" (Luca Condini, Ivano Granata, Alberto Brambilla, Patrizia Foglia, Maria Canella), fino al tema, più interdisciplinare e attuale, "Tra emancipazione e discriminazione" (Eugenia Porro, Antonella Stelitano, Angela Magnanini, Vincenzo Santoleri, Matteo Lunardini).

Proprio quest'ultima sezione, attingendo al contributo della Stelitano, denuncia quanto sia lontana una autentica parità nello sport italiano. Scorrendone i dati emerge un quadro, in specie a livello di gruppi dirigenti, che lascia perplessi. In tutta la sua storia le varie federazioni aderenti al Coni hanno avuto 707 presidenti, ma di questi soltanto uno donna, lo 0,1%: Antonella Dallari alla testa della Federazione italiana sport equestri (Fise) nel 2008-2009. Su oltre un secolo di vita del Coni, i segretari generali susseguitisi in questo ruolo ai vertici delle diverse federazioni italiane sono stati 609, e le donne che hanno ricoperto questo delicato incarico globalmente 26, ossia il misero 4,2%. Non bastasse, alla data del 1° gennaio 2018 su 452 membri in carica nei consigli nazionali delle federazioni riconosciute dal Coni, l'incidenza femminile era pari al 12,2%. Infine, nello stesso anno, le vice-presidenti federali toccavano soltanto le 7 unità (federazioni d'atletica leggera, badminton, ciclismo, golf, basket, pististica, tiro a volo), un valore equivalente all'1,5%.

Il cammino da compiere per lo sport femminile è dunque ancora molto lungo, irto di difficoltà, e la speranza è che questo volume, ripercorrendone alcuni fondamentali passaggi storici, sottolineandone le criticità, possa contribuire ad accelerarne in qualche misura la marcia. Non va dimenticata infatti l'importanza che lo sport ha avuto nel processo emancipatorio delle donne a livello nazionale e internazionale, ed è questo il motivo per cui dedichiamo il volume alle sportive di ieri, di oggi e di domani.

*Maria Canella e Sergio Giuntini*



*Le origini: dall'Unità al fascismo*



# *Torino capitale storica della ginnastica e dello sport femminile italiano*

di Carla Bonello

## **Nasce la prima Società ginnastica italiana**

Torino, capitale prima del Regno Sardo e successivamente, dal 1861 al 1865, del Regno d'Italia, legata alla Casa sabauda e alle famiglie dell'alta aristocrazia, città natale di personaggi autorevoli, spesso direttamente impegnati in incarichi politici e amministrativi, avrebbe mantenuto a lungo un rapporto diretto e privilegiato con il governo, in un'atmosfera di fermenti risorgimentali e patriottici.

Questa condizione, unita alla sua posizione geografica, ne facilitava l'entrata in contatto con nuove tendenze e orientamenti provenienti dal resto d'Europa, presupposti che consentirono di creare proprio in questo luogo il punto di partenza di varie iniziative, animate dal nuovo interesse verso la pratica ginnica.

Il primo approccio nei confronti dell'esercizio fisico ebbe naturalmente una connotazione di tipo militaristico, secondo le esigenze dei tempi. A Torino nel 1833 fu chiamato Rodolfo Obermann, famoso maestro di Zurigo, quale organizzatore di una scuola di ginnastica per il corpo degli artiglieri e pontieri di stanza nel Castello del Valentino<sup>1</sup>. Come racconta lo stesso Obermann, la curiosità per gli attrezzi ginnici disposti nei viali induceva giovani non militari a introdursi di soppiatto nel parco per esercitarsi «senza guida né regola con isfrenato ardore»<sup>2</sup>, ed egli, tendendo a un allargamento dell'attività alla società civile, iniziò dall'anno successivo a impartire lezioni private nelle case di famiglie facoltose e in seguito in una sala messa a disposizione dal conte Franchi di Pont. Le richieste d'insegnamento ginnastico aumentarono e i partecipanti si

1. La ginnastica militare si estese poi dal 1836 al corpo dei bersaglieri e dal 1849 a tutto l'esercito sabauda.

2. R. Obermann, *Cenni sullo sviluppo dell'istruzione ginnastica nella città di Torino dal principio dell'anno 1833 fino al 1865*, Torino, Tip. Candelotti, 1870, pubblicato anche in "La Palestra", febbraio 1870, n. 9, pp. 33-34 e aprile 1870, n. 12, pp. 45-46.